

14. L'opposto dell'ansia: la pace, una guerra per riaffermare il vero

di Luigi Giussani*

L'uomo cristiano – *homo viator*, l'uomo viandante, secondo la stupenda espressione della cristianità medievale – è consapevole del fatto che la vita è un cammino, è un andare verso il proprio traguardo, e che la soluzione totale sta al fondo di tutti i problemi ed è opera di Dio, non più nostra. Noi siamo incapaci di fronte alla inestinguibile sete del nostro destino e del nostro traguardo, ed è solo la potenza di Dio che ci può completare. Ma la ricerca di una completezza sempre maggiore, la ricerca del meglio, quanto si può, questo caratterizza in ogni istante la grandezza del cristiano, caratterizza in ogni istante l'invito che ci fa la Chiesa, e con ciò la misura del nostro essere cristiani. È quindi un impegno senza limite e senza tregua.

Ricordiamo la parabola narrata da Gesù, in cui si mettono a confronto due atteggiamenti morali: quello di un fariseo e quello di un pubblicano. E ricordiamo che i farisei si consideravano i fedeli custodi delle leggi divine, mentre i pubblicani, che riscuotevano le imposte per conto dell'impero romano, erano additati pubblicamente come peccatori. È Luca che riporta il noto racconto di Gesù: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano [...]". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore"».¹ E Gesù condanna l'atteggiamento morale del fariseo. Perché? Perché egli è contento di sé, sfugge e rinnega la tensione della sua vita, mentre il pubblicano, in fondo, la esprime nella sua formula più elementare che è il disagio doloroso di sé. In questa tensione è racchiusa la concezione morale che la Chiesa addita all'uomo. E non c'è nulla di più contrario a questo che la figura di chi si acquieta in una soddisfazione di sé o spera in una possibile felicità contingente.

C'è un segno sperimentale di questa ricerca continua nell'uomo cristiano della verità di se stesso, e quindi della verità del mondo. Gesù l'ha indicato con la parola «pace». Uno dei più bei commenti a questo aspetto della antropologia cristiana è la preghiera che nella Messa recita il sacerdote, dopo che l'assemblea ha terminato il *Padre nostro*: «Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni, e con l'aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata »

*Dal volume di L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2014, pp. 212-214.

» speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo». Tutti gli elementi di una tensione morale sono qui contenuti: il riconoscimento della dipendenza dal Dio che mi ha creato, nelle cui mani sto senza timore, l'affermazione che la consistenza della vita è un Altro e che perciò la speranza del destino è un Altro, la necessità di vivere un'attesa, e perciò una ricerca, un cammino in cui un vuoto è sempre da colmare.

Così, la tensione ad affermare il reale secondo lo sguardo di Cristo è il fondamento della pace. Non ci può essere durata di questa pace se non ci si appoggia alla consistenza ultima della realtà, cioè al Mistero che fa le cose, a Dio, al Padre.

Senza questo contesto ultimo la pace è fragilissima e si deteriora in ansia. Diversa è la fatica della fedeltà nel seguire il vero: questa è lotta, che non è contraria alla pace, può essere un dolore o un grave peso, ma non è ansietà. L'ansia è una menzogna che continuamente risorge e s'annida a impedire l'adesione a ciò che nella nostra coscienza è emerso come vero. La pace è una guerra, ma con se stessi.

¹Lc 18,10-11.13.